

EDUCARE LE NUOVE GENERAZIONI: UNA CURA DELICATA

Francesco Belletti, Presidente del Forum delle associazioni familiari

Intervento al Convegno

“Educazione all’affettività per la prevenzione della violenza e del bullismo nelle scuole”

Roma, 12 giugno 2015

Il tema di questo incontro è estremamente impegnativo, e intreccia codici, saperi e contesti estremamente differenziati: educare all’affettività significa stare nelle case e nelle scuole, significa entrare nell’intimo dei sentimenti più fragili di un adolescente, ma anche occuparsi di tutto ciò che viene scritto sulla lavagna del web. Implica occuparsi delle leggi e dei diritti, ma anche inseguire le parole sussurrate sulle panchine tra i ragazzi, vedere i primi rossori dei nostri figli ma anche temere il cyberbullismo, o saper ascoltare le ruvide rime dei rappers italiani o stranieri. Se poi pensiamo alle modalità con cui poter prevenire la violenza e il bullismo in ambito scolastico, emerge un ulteriore spazio di complessità. Mi limito quindi, in questo mio breve intervento, ad evidenziare alcune – poche - “attenzioni specifiche”, a mio parere molto pertinenti, ma che non pretendono di esaurire un tema così complesso.

1. Educazione: la sfida della cura

Vorrei iniziare sottolineando la delicatezza e la difficoltà della prima parola in gioco, l’educazione, facendomi aiutare dalla poesia del Piccolo Principe, quando spiega quanta cura sia necessaria, per costruire una relazione carica di significato. *“Voi non siete per niente simili alla mia rosa, voi non siete ancora niente”* disse il piccolo principe. *“...Voi siete belle, ma siete vuote... Non si può morire per voi. Certamente, un qualsiasi passante crederebbe che la mia rosa vi rassomigli, ma lei, lei sola, è più importante di tutte voi, perché è lei che ho innaffiata. Perché è lei che ho messa sotto la campana di vetro, Perché è lei che ho riparato col paravento. Perché su di lei ho ucciso i bruchi (salvo due o tre per le farfalle). Perché è lei che ho ascoltato lamentarsi o vantarsi, o anche qualche volta tacere. Perché è la mia rosa”*.

Intanto, la prima educazione che serve è tornare a far sentire ai nostri figli che siamo pronti “a morire per loro”, che esiste una relazione privilegiata. È quello che cantava Battiato, con la canzone *“La cura”* (appunto!), quando diceva *“...perché sei un essere speciale. E io avrò cura di te”*. Manca, in tante famiglie, ma anche in tanti educatori, questa passione all’unicità dei figli, che porta ad amarli nella cura, perché “sono la nostra rosa”. Troppe relazioni apparentemente educative trasmettono invece una incolmabile distanza della cura: magari compriamo qualsiasi cosa, ai nostri figli, magari nella scuola studiamo le metodologie pedagogiche più raffinate. Ma se manca lo sguardo diretto negli occhi, se non si mette in gioco il tempo passato insieme, a proteggere queste fragili piantine, niente sarà efficace.

E non è la paura a poter dominare, non è l’iperprotezionismo: è vero, il piccolo principe uccide i bruchi: ma non tutti, perché qualcuno serve. Così, certamente nelle famiglie, ma sicuramente anche a scuola e in ogni ambito educativo, serve oggi più passione educativa, non più distanza! Certo, occorre saper amare la libertà e la diversità dei nostri figli, *“come frecce lanciate verso un bersaglio lontano”*. Ma proprio per amare la loro libertà occorre prometterci e comprometterci di più con loro, non di meno!

2. La violenza si respira anche nel sociale...

Tornando ai grandi nodi evocati dal titolo di questo incontro, non si può educare agli affetti, ai sentimenti, alla sessualità, senza costruire percorsi: che è il contrario del “tutto subito”, senza filtri. Anche questo contribuisce a rendere la sessualità uno spazio arido, non relazionale, ma

spesso giocato soprattutto sull'uso dell'altro, funzionale ai propri desideri. Se l'altro non ci sta, diventa un ostacolo alle mie voglie, e questo genera spesso reazioni violente.

Ma non si può dimenticare che la banalizzazione interessa anche il discorso sociale sulla violenza e sul bullismo. Troppa violenza viene rappresentata a livello sociale, e la sua narrazione spesso è neutrale, non valutativa, trasformata spesso in gioco – o in videogioco. La violenza e il bullismo, si potrebbe dire, si respirano nel sociale, e quando vengono agiti, diventano “normali”, quasi confermate dal clima culturale o da ampie sottoculture. Non sono solo i singoli violenti o i singoli bulli, ad essere responsabili quando agiscono contro le persone più fragili (e ne sono davvero responsabili, comunque, e ne devono rispondere, quando finalmente si interviene), ma è anche il discorso pubblico che dovrebbe recuperare valori di pace e di rispetto dell'integrità dell'altro. E su tanti videogiochi, ad esempio, occorre davvero una reale “certificazione etica”, che consenta di “qualificare” il prodotto e di proteggere le nuove generazioni.

Tra l'altro bullismo e violenza nelle scuole, tra i ragazzi, spesso si mascherano, e vengono superficialmente iniziati come un “gioco”, uno scherzo, magari solo sul web. Ancora una banalizzazione del male, direbbe Hannah Arendt. Eppure questi scherzi diventano subito vere e proprie aggressioni, non solo verbali, drammatiche per chi le subisce, frequentemente anche con strategie di gruppo: *“oggi mettiamo sotto tiro lui/lei, perché è debole, perché è timido, perché è gay, perché è un secchione, perché è un ciccione, perché porta il velo, perché si fa il segno della croce prima di mangiare, perché non vuole fare sesso con me...”*.

Prevenire e reprimere, in questa situazione, non costituiscono un'alternativa, ma un dovere simultaneo. E soprattutto in queste circostanze occorre rimettere in gioco una vera alleanza tra famiglie e scuola (e ogni altro soggetto educativo eventualmente implicato). Sia per le vittime che per i bulli, sia per chi subisce violenza sia per chi la agisce, non servono “avvocati a prescindere”. Servono educatori capaci di accettare anche gli errori dei propri figli – dei nostri ragazzi -, e di intervenire per recuperare ragazzi che rischiano di buttarsi via per la vita, o perché troppo feriti, o perché “crudeli feritori”.

3. Educare l'affettività: mettere le mani nel cuore dei ragazzi

Insomma, fuori di metafora, prima di tutto occorre ricordare che l'educazione all'affettività è talmente vicina al cuore più interno, alla verità più intima della persona, che non si può procedere per apprendimenti tecnici, ma serve una vera passione educativa. So che questa è una sfida difficile, sia dentro le famiglie, sia, e forse a maggior ragione, dentro sistemi formativi istituzionali, che devono necessariamente usare un sapere professionale. Ma nella relazione con i nostri figli – con tutti i figli di questo Paese, in fondo – occorre prima di tutto riscoprire la passione educativa. Per questo si può dire che l'emergenza educativa è più un'emergenza degli adulti, che non dei ragazzi.

Sul tema dell'affettività, poi, c'è troppo e insieme troppo poco. C'è troppo, perché tutto oggi parla di sentimenti, di amori, di sessualità facile, anche precoce; c'è troppo poco, perché sono pochi gli adulti che si mettono in gioco in relazioni educative, e non solo con progetti strutturati o con strumenti di informazione tecnica. Affetti, sessualità, sentimenti, sono veicoli preziosi per diventare grandi, ma soprattutto in questa preziosa sfera intima della persona troppo spesso si procede per stereotipi, per banalizzazioni, per semplificazioni. Certamente una delle ferite più grandi a questa educazione è la banalizzazione della sessualità e dell'uso del corpo, spesso “bruciato” in esperienze sessuali anche in età preadolescenziale (quasi da bambini, verrebbe da dire), senza custodire quella progressività e gradualità della scoperta del

proprio corpo, delle proprie emozioni, dei propri sentimenti, che invece è strumento pedagogico insostituibile. Insieme a serie relazioni educative con adulti: in primis i genitori.

In questo senso non posso non dirmi gravemente preoccupato per molti interventi educativi nelle scuole che usano proprio la prevenzione della violenza e del bullismo per “condizionare” lo sviluppo armonico dei ragazzi – spesso dei bambini – somministrando modelli di indifferentismo sessuale senza alcun coinvolgimento dei genitori, e all’interno di un progetto culturale fortemente ideologico, quale è quello delle culture e delle ideologie del gender. Progetti apparentemente ispirati ad un buon fine – la lotta a ogni forma di emarginazione e di violenza – ma costruiti con un esplicito intendimento di “cambiare la testa alle nuove generazioni”. Servirebbe, in merito all’educazione all’identità sessuale, una discussione più seria e più serena, senza rifugiarsi in accuse stereotipate di omofobia o di tradizionalismo. E prima di tutto dialogando con i genitori, riconoscendo che sono loro i primi titolari dell’educazione, soprattutto rispetto all’affettività, ambito così delicato e vicino al “cuore” della persona. È oggettivamente inaccettabile che su questi argomenti i genitori non siano adeguatamente informati, per poter anche, a loro discrezione, esercitare anche il diritto-dovere di “dire di no”. Genitori come liberi cittadini, e non come sudditi privi di parola.

Proprio per questo come Forum delle associazioni familiari abbiamo promosso da oltre un anno il progetto “*Il Filo e la Rete*” (notizie sul sito del Forum, www.forumfamiglie.org), una rete di confronto autorganizzata e autofinanziata tra associazioni familiari e altri soggetti di società civile che realizzano e si scambiano informazioni sulle buone pratiche di formazione ed accompagnamento all’affettività, alla sessualità, all’identità sessuale, nelle scuole e sul territorio, per i ragazzi, ma anche per genitori ed educatori. Una modalità propositiva, che vuole promuovere un’educazione alla relazione fondata su un’antropologia ininterrotta, non riduttiva alla pura genitalità, o a paradigmi ideologici settoriali.

Proprio per questo abbiamo anche proposto (nel corso delle audizioni della Commissione cultura del Senato, il 27 maggio 2015) un emendamento al testo dell’art. 2 comma 12 aggiungendo la formula del “consenso informato”: per valorizzare proprio la specifica tematica dell’educazione di genere non rendendola conflittuale tra scuola e famiglia, ma occasione per la famiglia stessa di esercitare positivamente con i docenti la propria responsabilità educativa, secondo l’art. 30 della Costituzione Italiana. I genitori sono parte integrante di tutto l’ambiente di apprendimento e concorrono con la scuola alla formazione degli studenti quali cittadini dell’oggi e del futuro sociale. L’art. 12 dovrà diventare, quindi, secondo il nostro emendamento, come segue:

*“Il piano triennale dell’offerta formativa assicura l’attuazione dei principi di pari opportunità promuovendo nelle scuole di ogni ordine e grado l’educazione alla parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni, al fine di informare e di sensibilizzare gli studenti, i docenti e i genitori **esercitando il consenso informato** sulle tematiche indicate dall’articolo 5 etc.”*

Quindi l’educazione all’affettività è certamente potente strumento di prevenzione; ma essa va costruita in un’ampia alleanza educativa, dove tutti gli adulti, e i genitori in primo luogo, agiscano nelle proprie specifiche responsabilità, e riconoscano reciprocamente le necessarie collaborazioni e titolarità. Molto c’è da fare, in questa prospettiva, sia nelle famiglie, sia nella scuola, sia nella società.